

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

SPETTACOLI & TEMPO LIBERO

A colloquio con Matthew Evangelista, studioso americano di origine irpina, oggi ospite a Napoli



Una vignetta sulle torture di Abu Ghraib pubblicata negli Stati Uniti

Matthew Evangelista dirige il programma di *Peace Studies* della Cornell University e ha recentemente curato quattro poderosi volumi, *Peace Studies: Critical Concepts in Political Science*, un'opera essenziale per chi si occupa di studi per la pace.

Ospite a Napoli, Evangelista, il cui nome rivela le origini campane — avellinesi per l'esattezza — dei suoi antenati, interverrà oggi alla Maison de la Méditerranée (via Depretis, 130), alle 16, su un tema di grande attualità: come le regole che governano la guerra — il cosiddetto diritto bellico — stiano cambiando a causa della «guerra contro il terrorismo».

L'ultimo rapporto di Amnesty International sembra confermare ciò che, dopo Guantanamo e Abu Ghraib, sappiamo sul trattamento riservato dagli Stati Uniti ai nemici caduti nelle loro mani dopo l'11 settembre. Come è potuto accadere che una grande democrazia si comporti, oggi, in questo modo?

«Dopo l'11 settembre negli uomini dell'attuale amministrazione americana è maturata la convinzione che non vi devono essere restrizioni, nazionali o internazionali, alla prerogativa del presidente di dichiarare guerra e di comportarsi con una certa libertà nel modo di condurla. L'argomento si basa sull'analisi originariamente sviluppata da John Yoo, professore di diritto all'Università della California (Berkeley), che è stato vice-assistente del segretario alla Giustizia durante il primo mandato Bush. La versione più estrema di questa opinione è stata formulata nell'aprile del 2005 ad un convegno dell'Università di Princeton dallo stesso Yoo il quale, in quella occasione, ha dichiarato: «Non dico di essere in favore della tortura, ma sostengo che questa è un'opzione sulla quale si può ragionare» e ha esposto gli argomenti che potrebbero servire a individuare le tecniche di interrogatorio più efficaci. È da notare che in passato Yoo aveva lavorato ad una definizione di tortura tanto restrittiva da rendere difficile la sua distinzione dall'omicidio volontario».



Il prof Evangelista

Lei vuol dire che, secondo i consiglieri di Bush, queste tesi sono compatibili con la Costituzione degli Stati Uniti?

«Anne Marie Slaughter, presidente della Woodrow Wilson School che patrocinava il convegno di Princeton, piuttosto sconcertata e irritata dalle tesi di Yoo, gli chiese: "Se ho inteso correttamente, lei sta sostenendo che direbbe al suo cliente, il presidente degli Stati Uniti, che può ordinare di strappare le unghie di qualcuno. Che può ordinare di uccidere il familiare di un prigioniero per estorcergli delle informazioni. Lei sta veramente sostenendo che la nostra Costituzione permette al presidente di dare simili ordini?". "C'è qualche disposizione che lo vieta?", è stata la risposta di Yoo».

Ma come è possibile che gli americani non chiedano conto al loro governo dell'applicazione pratica di queste «teorie»?

«Studi sull'opinione pubblica suggeriscono che i media danno spazio a una questione di politica estera soltanto se

l'opposizione a Washington la solleva e dunque la rende degna di attenzione. Le critiche del Partito Democratico sulla conduzione della guerra in Iraq e sulla "guerra al terrorismo" sono state di solito piuttosto tiepide, e sulla tortura quasi inesistenti. Inoltre, i funzionari della Casa Bianca sono maestri nella manipolazione delle informazioni. Avere mescolato il terrorismo di Al Qaeda e la guerra in Iraq ha esposto i ribelli iracheni ai peggiori abusi senza che in America nessuno si sentisse tenuto ad occuparsene».

Tuttavia il governo americano è ufficialmente contrario alla tortura come metodo d'interrogatorio e ha sempre sostenuto di voler punire gli autori degli abusi...

«È un fatto che l'amministrazione Bush ha deciso di escludere i funzionari della Cia dalle restrizioni legali sull'uso della tortura. Nel dicembre del 2005 Condoleezza Rice ha dichiarato che le informazioni strappate dall'intelligence americana a

«un piccolissimo numero di detenuti estremamente pericolosi» hanno contribuito a prevenire attacchi terroristici e a salvare vite umane "in Europa come negli Stati Uniti e in altri Paesi". Nella situazione attuale, queste sono cose che fanno impressione. E, infatti, nonostante i numerosi rapporti di abusi ben documentati, sino ad ora sono stati perseguiti soltanto i pesci piccoli, mentre gli ufficiali più alti in grado e i politici che hanno preso le decisioni che sono all'origine dei misfatti restano al loro posto».

Quindi lei è molto pessimista...

«L'aspetto consolante, nella situazione a tinte fosche che ho tratteggiato, è il comportamento di alcuni ufficiali e semplici soldati che hanno resistito al degrado della loro professione provocato dall'arrogante liqui-

cazione di alcuni dei principi fondamentali del diritto bellico voluta dall'amministrazione Bush. Gli avvocati militari che hanno manifestato le loro preoccupazioni all'American Bar Association, i funzionari del Pentagono che hanno passato sottobanco alla stampa le "comunicazioni di servizio sulla tortura", le "gole profonde" di Abu Ghraib e simili: tutti costoro hanno agito in difesa del loro onore professionale. Non è una cosa di poco conto».

D'accordo, ma le sembra sufficiente ad invertire una tendenza?

«Vi è un altro aspetto della questione che deve essere considerato. Quando i funzionari dell'amministrazione hanno sostenuto che i prigionieri di Al Qaeda e i Talebani non avevano diritto alla protezione garantita dalle Convenzioni di Ginevra, hanno implicitamente ammesso che, con ogni probabilità, ai soldati americani eventualmente catturati da queste organizzazioni non saranno riconosciute tali garanzie. Di conseguenza l'aspettativa della reciprocità, su cui si basa gran parte del diritto bellico, andrebbe a farsi benedire».

Questa prospettiva preoccupa molti avvocati militari ed ufficiali i quali non vogliono che i soldati americani siano maltrattati se vengono presi prigionieri. E chiaro che essi si rendono conto che è altissima la probabilità che al Qaeda non rispetti la Convenzione di Ginevra. Ma questa per loro non è una ragione sufficiente. Si sono così abituati alle norme che prevedono un trattamento umano per i prigionieri che non sono disposti ad abbandonarle soltanto perché un gruppo terroristico non le rispetta. La mia impressione è che costoro abbiano una comprensione della logica della guerra moderna più profonda di quella dei loro superiori politici. Capisco che l'eccezione occasionale, se adeguatamente

PROTESTE

«Molti soldati si ribellano a queste pratiche»

stigmatizzata, può in realtà rafforzare la norma, mentre se l'eccezione diventa la regola, la partita è chiusa. La loro resistenza ai tentativi dell'amministrazione Bush di fare della "peggiore pratica" la base del diritto internazionale futuro è per noi una ragione di speranza».

LA MOSTRA

Anni '50: una casa al costo di una sigaretta al giorno

Chiunque voglia meglio comprendere com'è nata e come si è sviluppata la gigantesca periferia napoletana — o almeno una parte di essa, quella pianificata dai politici e progettata dagli urbanisti e dagli architetti — non può perdere la mostra che si inaugura oggi alle 17 nel Teatrino di Corte di Palazzo Reale a Napoli (fino al 26 aprile). Si tratta di un'ampia esposizione sull'Ina-Casa — che ripropone le mostre già allestite a Venezia e a Roma — arricchita da una inedita sezione napoletana, raccolta da Ugo Carughi, che ha anche curato il catalogo *Città Architettura Edilizia Pubblica*, edito da Clean.

Le immagini raccontano l'avventura politica, urbana e sociale dell'Ina-Casa, sviluppatasi a pochi anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale, su proposta di Amintore Fanfani, ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale. L'idea si fondava su teorie keynesiane mediate da una forte componente di solidarismo cristiano: il sistema di finanziamento del piano prevedeva infatti la partecipazione non solo dello Stato e dei datori di lavoro, ma anche dei lavoratori dipendenti; questi ultimi, attraverso una trattenuta sul salario mensile — l'equivalente di una sigaretta al giorno, come recitava la propaganda dell'epoca — potevano in questo modo aiutare i compagni più bisognosi.

Si trattava non solo di un grande Piano per rilanciare l'economia e l'occupazione, costruendo case in un paese a pezzi come l'Italia di quegli anni, ma era soprattutto un dispositivo di «carità istituzionale» come sostiene Paola Di Biagi nel suo intervento. L'avvio dell'immensa macchina per l'abitazione è rapido: nel primo anno sono aperti già circa 650 cantieri; dal 1950 al 1962, in Italia 20mila cantieri offrono occupazione ogni anno a 40mila lavoratori edili, vengono realizzati circa due milioni di vani che danno casa a 350mila famiglie italiane che prima dell'Ina-Casa abitavano in baracche, grotte o cantine. Venne quindi costruita nel nostro paese, nel corso di pochi anni, l'equivalente di una città più grande di Napoli: una prospettiva oggi inimmaginabile. Nonostante questi risultati straordinari l'idea al suo avvio non fu accolta bene dagli urbanisti italiani, solo più tardi, dopo molte iniziali perplessità, il piano cominciò ad apparire, anche ai tecnici, come un'opportunità di incidere sullo sviluppo urbano e sulla forma fisica e sociale della città. Ma la mostra rivela che l'Ina-Casa non fu solo un grande progetto urbano: l'iniziativa è stata per l'Italia qualcosa di molto più significativo. Come sostiene Ugo Carughi, «le cerimonie di inaugurazione dei vari cantieri erano momenti importanti. A partire dall'immagine di Fanfani che l'8 settembre 1949, in occasione della posa della prima pietra di un cantiere nell'Aretino, parla all'aperto, in piedi su un tavolo protetto da una coperta fornita da gente del luogo; questi momenti possono essere considerati i rituali ricorrenti di quel programma sociale. Dunque è possibile affermare che nel piano Ina-Casa il fattore "ideologico", venato di spiritualità, precedette quelli di carattere funzionale. Un po' come avveniva nella più remota antichità, quando i rituali di fondazione della città rivestivano una importanza di gran lunga superiore ai fattori pratici».

La grande avventura si concluse nel 1963: proprio in quegli anni sugli schermi cinematografici italiani apparve il film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*. È giusto allora domandarsi, come fa Marco Iuliano nel suo intervento, se esista un nesso tra le realizzazioni dello Stato, dei Ministeri, e l'aggressione al territorio tentata, ed in parte realizzata in quegli anni, dall'amministrazione comunale.

Diego Lama



Foto C. Garofalo dal catalogo

più qualità costa meno garantisce ciat



numeroVerde 800524465

